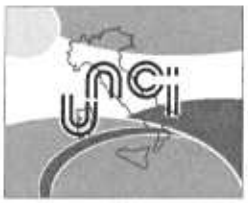

Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

1° aprile 2016

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

Inchiesta sul petrolio, Guidi si dimette

La ministra non è indagata: io in buona fede - Il premier: rispetto la scelta - Lega e M5S attaccano Renzi e Boschi

ROMA

«Caro Matteo, sono assolutamente certa della mia buona fede e della correttezza del mio operato. Credo tuttavia necessario, per una questione di opportunità politica, rassegnare le mie dimissioni da incarico di ministro. Sono stati due anni di splendido lavoro insieme. Continuerò come cittadina e come imprenditrice a lavorare per il bene del nostro meraviglioso Paese». Quando le agenzie battono la notizia delle dimissioni della ministra per lo Sviluppo economico Federica Guidi sono le 20, e le prime notizie dell'intercettazione tra Guidi e il suo compagno Gianluca Gemelli - titolare di due società che operano nel settore petrolifero e indagato dalla Procura di Potenza per concorso in corruzione e millantato credito (il Gip non ha accolto la richiesta di arresto) - cominciano a circolare sui media in tarda mattinata. In mezzo, ore di silenzio da parte del governo e di tutto il Pd, compresa la minoranza, che fanno presagire l'esito della vicenda. Solo Gianni Cuperlo, nel Pd, si lancia in una riflessione sul caso: «Dopo due anni di vita di questo esecutivo forse è venuto il momento di fare un tagliando. Vedo un po' troppo familismo, una concentrazione di potere in poche mani». Parole che comunque rientrano nei confini della correttezza interna. È Lorenzo Guerini, vicesegretario del Pd, ad avvertire per tempo gli esponenti della minoranza che le dimissioni stanno per arrivare. Da qui il silenzio e i toni pacati. Silenzio e toni pacati che naturalmente rimangono nel recinto della maggioranza, mentre le opposizioni si scatenano chiedendo le dimissioni di mezzo governo, da Guidi al premier Renzi alla ministra per le Riforme e per i Rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi. Solo in tarda serata arriva la risposta di Matteo Renzi, impegnato nel viaggio in Usa. Parole quasi affettuose, quelle del premier: «Cara Federica, ho molto apprezzato il tuo lavoro di questi anni. Serio, deciso, competente, Rispetto la tua scelta personale sofferta, dettata da ragioni di opportunità che condivido... Ti invio un grande abbraccio».

La verità è che Renzi, quando apprende la notizia dall'altra parte dell'Oceano, è piuttosto contrariato. E la telefonata che per così dire consiglia le dimissioni parte subito. «È indifendibile», dice il premier ai suoi collaboratori. Anche se Guidi non è formalmente indagata, c'è una questione di «opportunità politica» che Palazzo Chigi giudica più grave di quella che portò alle dimissioni di Maurizio Lupi dalle Infrastrutture. Nell'intercettazione in questione infatti Guidi, parlando appunto con il suo compagno Gemelli, gli garantisce il via libera a un emendamento alla legge di Stabilità che va incontro ai suoi interessi imprenditoriali. Un'intercettazione che tra l'altro chiama in causa il centro del potere del governo Renzi, visto che Guidi cita anche la ministra Boschi: «Anche Maria Elena è d'accordo». «In Senato dovremmo riuscire a mettere dentro anche quell'emendamento che mi hanno fatto uscire quella notte, alle quattro di notte», continua Guidi nella telefonata intercettata. Ricostruendo l'iter dell'emendamento incriminato, i parlamentari più vicini a Renzi notano come la ministra Guidi avesse cercato di inserirlo già nello sblocca-Italia, per sbloccare appunto l'impianto di Tempa rossa sul quale Gemelli aveva diverse mire, e senza informare nessun membro del governo sul ruolo del suo compagno era poi tornata alla carica nella legge di Stabilità.

«È gravissimo che Federica non ci avesse detto chi fosse e che cosa facesse il fidanzato», è la riflessione dei renziani doc. Da qui la seconda riflessione: la ministra Boschi, citata nell'intercettazione e già nel mirino delle opposizioni per la vicenda di Banca Etruria che coinvolge il padre, è totalmente estranea alla vicenda proprio perché non sapeva che l'emendamento in questione, giudicato dal governo valido nel merito, avrebbe favorito Gemelli. «Chiunque conosce l'iter delle leggi sa che il ministro dei Rapporti con il Parlamento vaglia a livello tecnico e giuridico tutti gli emendamenti del governo alla Legge di stabilità», dice tra gli altri il responsabile giustizia del Pd Davide Ermini. Naturalmente non la pensano così le opposizioni, con Lega e Movimento 5 Stelle che chiedono le dimissioni anche di Renzi e Boschi. «Le dimissioni del ministro Guidi sono un'ammissione di colpa, dimostrano il coinvolgimento del ministro Boschi e del Bomba che fanno l'interesse esclusivo dei loro parenti, amici, delle lobby e mai dei cittadini. Devono seguire l'esempio della Guidi e dimettersi subito: la misura è colma», tuona Beppe Grillo dal suo blog. Mentre Silvio Berlusconi si distingue non chiedendo le dimissioni di nessuno e rilanciando il suo vecchio cavallo di battaglia contro le intercettazioni: «Un vulnus della nostra democrazia».

Al ritorno dagli Stati Uniti Renzi prenderà lui stesso l'interim per il tempo necessario a trovare il successore di Guidi nel delicato dicastero. Dovrebbero bastare pochi giorni. Si parla di Andrea Guerra, tornato in realtà al settore privato dopo un anno come consulente del governo, ma anche di Teresa Bellanova, già "promossa" viceministra allo Sviluppo con l'ultimo rimpasto e molto stimata dal premier. Mentre l'ipotesi di una promozione del sottosegretario alla Presidenza Claudio De Vicenti è giudicata «improbabile» nel cerchio stretto.

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

«Domani passa l'emendamento»

Telefonata della Guidi al compagno ora indagato - Ai domiciliari 5 dipendenti Eni e un funzionario regionale

ROMA

L'emendamento alla legge di Stabilità 2015 avrebbe avuto un obiettivo: da una parte creare un vantaggio alla Total, per velocizzare il «progetto Tempa Rossa», dall'altra far entrare nella "bidder list" del colosso petrolifero Gianluca Gemelli, compagno del dimissionario ministro Federica Guidi, che così avrebbe ottenuto sub-appalti milionari.

L'accusa viene dal giudice per le indagini preliminari di Potenza, Tiziana Petrocelli, che ha riformulato la preliminare ipotesi della Procura della Repubblica del capoluogo lucano, che nella vicenda-emendamento ritiene responsabile del reato di corruzione Gemelli in concorso con l'ex sindaco di Corleto Perticara, Rosaria Vicino. Una impostazione accusatoria smentita dal gip, che invece ha sollevato ombre sulla Guidi e sul Governo. Per questo l'accusa è passata da corruzione a traffico illecito di influenze, reato di cui risponde Gemelli in concorso con Giuseppe Cobianchi, alto dirigente di Total Italia.

L'inchiesta – che coinvolge 37 indagati accusati di reati ambientali e contro la pubblica amministrazione – ieri ha portato all'arresto ai domiciliari di sei persone, un funzionario regionale, Salvatore Limbiase, e cinque dipendenti locali di Eni: Vincenzo Lisandrelli, Roberta Angelini, Nicola Allegro, Luca Bagatti e Antonio Cirelli. Nei loro confronti si ipotizzano illeciti ambientali nell'impianto Eni Cova di Viggiano, in provincia di Potenza, mentre nei confronti dell'ex sindaco Vicino si ipotizza la corruzione per la costruzione di un pozzo con Total.

Il gruppo pubblico in una nota ha spiegato che «la produzione in Val d'Agri in questo momento è sospesa» e che sulla «base di verifiche esterne emerge il rispetto dei requisiti di legge delle best practice aziendali». Il gruppo, inoltre, ha «sospeso temporaneamente i lavoratori soggetti dei provvedimenti cautelari» per le tematiche ambientali nel Centro Oli di Viggiano.

Il nodo principale dell'inchiesta ruota attorno a Gemelli. Risulta essere titolare della società Its e della società di progettazione Ponterosso engineering srl. Con entrambe punta ad entrare nelle grazie di Total e a «partecipare alle gare di progettazione ed esecuzione dei lavori per l'impianto estrattivo di Tempa Rossa». Il tutto, è l'ipotesi d'accusa, «sfruttando la relazione di convivenza che aveva con il ministro Guidi, indebitamente si faceva promettere e quindi otteneva da Cobianchi, di Total, i vantaggi patrimoniali». Tuttavia lo scambio sarebbe un emendamento da inserire nel famoso decreto "Sblocca Italia" per il progetto Tempa Rossa, la cui base logistica è a Taranto. Il presunto piano non va in porto, in quanto l'emendamento viene dichiarato «inammissibile».

Lo riferisce la stessa Guidi a Gemelli: «Mi hanno fatto uscire quella notte alle quattro», in riferimento ai lavori in Commissione. Non tutto, però, è perduto. Gli investigatori ritengono che Gemelli si attiva sulla Guidi per avere un aiuto. È lo stesso ex ministro a trovare una soluzione, che racconta al convivente: «Dovremmo riuscire a mettere dentro al Senato se... è d'accordo anche Maria Elena (Boschi, ndr) quell'emendamento che mi hanno fatto uscire quella notte, alle quattro di notte...! Rimetterlo dentro alla legge di Stabilità e a questo punto se riusciamo a sbloccare anche Tempa Rossa... ehm... dall'altra parte si muove tutto!». E alla domanda «del Gemelli se la cosa riguardasse pure i propri amici della Total, la Guidi replicava "eh certo, capito? Te l'ho detto per quello"». Il presunto accordo Gemelli lo riferisce a Cobianchi: «Pare che oggi riescano a inserirlo nuovamente al Senato (l'emendamento, ndr)».

A novembre 2014 un incontro al ministero dello Sviluppo economico sembra risolvere ogni problema. Partecipano la Guidi, il sottosegretario Simona Vicari, Cobianchi e l'amministratore delegato di Total Nathalie Lime, oltre al presidente della Regione Basilicata Marcello Pittella. Cobianchi lo racconta a Gemelli: «Sono stato a Roma, l'incontro con il ministro, c'era il sottosegretario... è stato confermato da parte, insomma, del ministro, del Governo l'intenzione di procedere... c'era anche il presidente della Regione (...) che comunque si è espresso favorevolmente». Il 13 dicembre successivo l'emendamento passa. Perché, secondo il gip, «non essendo stato possibile farlo "passare" nel testo del decreto "Sblocca Italia", il Governo lo aveva sostanzialmente riproposto nel testo del disegno della Legge di Stabilità». Così, è l'ipotesi formulata dalla pubblica accusata, Gemelli riesce nella sua operazione. Le sue società, la Its e la Ponterosso, entrano «nella "bidder list" della Total per le gare sui progetti ingegneristici». Gemelli ne parla col suo socio, Salvatore Lanzieri: «Minchia ti informo, ti informo che già siamo entrati! Questa è bellissima... dài che sta andando come volevamo noi, perfetto!... gioia mi pare che stiamo andando nella direzione giusta, dai!... eh... quant'era sette milioni? Mi sa che sarai condannato a pagarmi 4mila euro al mese a partire dal 2016».

Per il gip, dunque, la presunta macchinazione sarebbe «da imputarsi in maniera determinante alla particolare posizione rivestita dal Gemelli quale soggetto la cui vicinanza al ministro Guidi era circostanza nota ai vertici Total».

L'attività del ministero. A fine aprile il ministro avrebbe voluto lanciare il piano Manifattura Italia insieme con Renzi

I dossier in bilico: da Industry 4.0 ai nuovi incentivi

ROMA

Federica Guidi lascia un ministero in perenne ricerca di un rilancio. Lo Sviluppo economico è un concentrato per certi versi unico di temi e competenze, ma negli ultimi anni (già prima del governo Renzi) si è assistito in modo più o meno evidente a uno spostamento di strategie e decisioni sulle policy e i grandi dossier industriali - vedi Ilva o Telecom Italia - verso via Venti?Settembre o Palazzo Chigi.

Difficile ipotizzare in così poche ore già il nome del successore chiamato a sostenere e magari irrobustire l'azione di politica industriale, sebbene si possa immaginare tra le opzioni di più semplice realizzabilità l'upgrading del viceministro Teresa Bellanova, nominata appena due mesi fa e considerata molto in sintonia con il premier Matteo Renzi. Così come potrebbe avere sicuramente una logica un ritorno a via Molise, stavolta da ministro, di Claudio De Vincenti, che ad aprile di un anno fa aveva lasciato l'incarico di viceministro per assumere quello di sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Voci indicherebbero anche l'opzione Vasco Errani. Ipotesi, per ora, considerando anche che nella prima fase Renzi dovrebbe tenere l'interim, magari almeno fino al delicato referendum sulle trivellazioni previsto per il 17 aprile.

Di certo si può già disegnare la mappa dei dossier più caldi. È?pronto già da qualche mese (si veda Il Sole 24 Ore del 30 dicembre) il piano "Manifattura Italia" per la transizione del nostro sistema industriale verso il modello digitale 4.0:?un progetto che Guidi avrebbe voluto lanciare pubblicamente in occasione dell'Internet day preannunciato da Renzi per fine aprile. C'è poi in lenta marcia al Senato - quasi un'agonia a dire il vero - il disegno di legge sulla concorrenza che proprio la Guidi aveva voluto portare a Palazzo Chigi, ormai più di un anno fa.

Tra i temi più strettamente operativi, va citata sicuramente la manutenzione del sistema degli incentivi: dalle normative per le startup e le Pmi innovative, in continua evoluzione, alla riforma del sistema di valutazione del Fondo di garanzia Pmi alla partenza di una nuova fase della cosiddetta "Sabatini bis" prevista per maggio.

Per quanto riguarda la gestione delle crisi aziendali ha già iniziato ad assumere il coordinamento proprio Teresa Bellanova dopo una serie di vertenze seguite personalmente dalla Guidi, anche con successo, come nel caso Whirlpool. La madre di tutte le crisi invece, il caso Ilva, continua a essere attentamente curata da Palazzo Chigi che monitora la procedura di cessione degli asset che dovrebbe portare a una cordata in maggioranza italiana. Resterà ad Antonello Giacomelli, sottosegretario alle Comunicazioni, il compito di far marciare il piano per la banda ultralarga che entro aprile dovrebbe vedere sbloccate le prime gare per investimenti nelle aree a fallimento di mercato. Dopo il passaggio a Bruxelles di Carlo Calenda, invece, il sostegno all'internazionalizzazione (a partire dall'implementazione del Piano made in Italy) è stato affidato a Ivan Scalfarotto. La stessa Guidi, negli ultimi mesi, aveva partecipato ad alcune missioni internazionali di grande delicatezza diplomatica, come quella in Iran insieme al ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, e ne aveva guidato altre con gli imprenditori, ultima quella conclusasi tragicamente il 3 febbraio al Cairo dopo il ritrovamento del cadavere di Giulio Regeni.

Industry 4.0, incentivi alle imprese, rilancio dell'Ilva, commercio internazionale sono tutti argomenti sul tavolo. Ma le attese per un rilancio del ministero sono anche altre. Guidi lascia nel giorno della designazione del nuovo presidente di Confindustria. Ed è inevitabile attendersi dal prossimo ministro anche uno scatto su nuove policy per l'industria o sul potenziamento di misure giudicate dagli industriali ancora poco incisive come l'attuale credito d'imposta per la ricerca. Su questi aspetti lo staff della Guidi già da alcune settimane sta contribuendo al provvedimento sulla "finanza per la crescita", il cosiddetto Investment compact 2, il cui coordinamento politico a questo punto, almeno fino a un avvicendamento, sembra sempre più appannaggio del ministero dell'Economia e di Palazzo Chigi.

L'ex presidente dei Giovani industriali di Confindustria (Guidi ha ricoperto la carica dal 2008 al 2011) aveva iniziato la sua esperienza governativa respingendo gli attacchi per un conflitto d'interessi che veniva ricondotto all'azienda di famiglia, la Ducati Energia, un caso di incompatibilità poi escluso dall'Antitrust. Nel comunicato ufficiale diffuso in serata, l'addio dopo due anni definiti di «splendido lavoro» lascia ora presagire il ritorno a tempo pieno all'attività di imprenditrice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

Dollaro sotto pressione, l'euro vola a 1,14

La divisa europea torna ai livelli di ottobre 2015 - Eurozona ancora in deflazione: -0,1% a marzo

MILANO

Ufficialmente governare il tasso di cambio non è tra gli obiettivi della Banca centrale europea. Ma ovviamente un euro troppo forte o troppo debole è una variabile chiave nel conseguire quello che il suo statuto espressamente indica come obiettivo: la stabilità dei prezzi.

E, alla luce dei problemi di deflazione in cui versa l'area euro di certo Mario Draghi non ha di che gioire dell'apprezzamento della moneta unica risalita ieri oltre la soglia di 1,14 dollari. Un balzo sui massimi da cinque mesi proprio nel giorno in cui Eurostat ha certificato il nuovo calo dell'indice dei prezzi al consumo nell'Eurozona: -0,1 per cento. E poche settimane dopo la decisione della stessa Banca centrale europea di tagliare i tassi di interesse ed ampliare gli stimoli monetari (più Quantitative easing e nuovi finanziamenti agevolati al settore bancario). Misure che in teoria avrebbero dovuto svalutare la moneta unica ma che non lo hanno fatto visto che dal giorno del direttivo l'euro ha guadagnato il 3,3% sul dollaro.

Questo non è successo non tanto per demerito della Bce quanto perché le sue misure hanno dovuto confrontarsi con la retorica della sua controparte d'oltreoceano: la Federal Reserve (Fed).

La banca centrale Usa, alle prese con un processo di normalizzazione della sua politica monetaria, ha fatto capire di volere agire con estrema prudenza nell'alzare il costo denaro. In questo senso in particolare vanno lette le dichiarazioni di martedì scorso del numero uno Janet Yellen che, citando i possibili contraccolpi a livello internazionale di un dollaro troppo forte, ha dichiarato ancora una volta la propria intenzione di voler agire con cautela. Parole che hanno rimesso sotto pressione i corsi del biglietto verde. Il dollar index, paniere che misura l'andamento medio del tasso di cambio rispetto alle sei principali controparti, ha registrato nel primo trimestre 2016 un calo di oltre il 4 per cento. La sua peggior performance dal 2010 a questa parte.

Ieri l'indice ha toccato nuovi minimi dal 30 giugno 2015. Lo spunto per andare al ribasso sulla valuta Usa è arrivato dai dati sulle richieste settimanali di sussidi alla disoccupazione risultati in rialzo a 276mila unità. Di poco sopra i 260mila attesi dal consensus degli analisti. Ma è stato un pretesto per una speculazione di giornata e nulla più. Sebbene le richieste di sussidi siano risultate in crescita nelle ultime tre settimane il loro livello si conferma storicamente basso. E un'ulteriore testimonianza del buono stato di salute dell'economia americana dovrebbe arrivare oggi dalle statistiche ufficiali sul mercato del lavoro da cui ci si attende un tasso di disoccupazione invariato al 4,9%, sui livelli pre-crisi.

I dati macro insomma dicono che l'economia Usa è in ottima salute ma la retorica dei banchieri centrali fa pensare che la stretta non arriverà tanto presto. Il cambiamento di aspettative degli investitori è ben fotografato dalle quotazioni dei futures. Se l'ipotesi più probabile resta sempre quella di due ritocchi all'insù del costo del denaro, con una probabilità del 41,3% che i tassi di riferimento si attestino allo 0,75% a fine anno, il mercato nell'ultimo mese ha iniziato a scontare maggiormente la possibilità di un solo rialzo. La probabilità implicità di un costo del denaro allo 0,5% a fine anno è balzata dallo 0,8 al 37% nel giro di un mese.

Del calo del dollaro peraltro c'è chi ha da festeggiare. Mercati emergenti e materie prime, le classi di investimento che più di altre hanno risentito della decisione della Fed di normalizzare la propria politica monetaria, sono quelle che hanno corso di più nell'ultimo mese. L'indice delle Borse dei Paesi in via di sviluppo (Msci Emerging Markets) a marzo ha guadagnato il 13% con la miglior performance mensile da maggio 2009. Secondo una stima resa nota ieri dall'Institute of International Finance a marzo ci sono stati flussi netti di capitale di 36,8 miliardi di dollari sui Paesi in via di sviluppo. Una netta accelerazione rispetto ai 5,4 miliardi di febbraio e il miglior dato da 21 mesi a questa parte. «L'entità degli afflussi - commenta Giuseppe Sersale, Strategist di Anthilia Capital Partners Sgr - lascia il sospetto che nel breve l'euforia su emergenti sia un po' eccessiva. Detto ciò, sembra improbabile che un movimento del genere si arresti dopo solo un mese, visto quanto lunga è stata la fase di fuga».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Franceschi

RIMO PIANO Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

Moneta e industria. A questi livelli l'euro più forte può avere effetti anche positivi

Opportunità per gli investimenti Impatto ancora limitato sull'export

L'apprezzamento dell'euro sul dollaro produce effetti positivi sulla capacità (potenziale) di internazionalizzare gli investimenti. Non impatta, invece, sulle esportazioni (reali). Il sistema industriale italiano fa i conti con i nuovi equilibri monetari.

Lo fa in un passaggio chiave di riconquista della sua capacità di acquisire equity all'estero o di aprire filiali produttive greenfield, essenziali per partecipare alla rinascita della manifattura internazionale (il Nord America come prima nuova meta). Tranquilli, anche se l'euro sale a 1,14 sul dollaro. Gli effetti sulle esportazioni non dovrebbero essere nefasti. «Il 44% del nostro export – dice Stefania Trenti, responsabile industry dell'ufficio studi di Intesa San Paolo – è diretto verso Paesi dell'area euro. Dunque, per questa realtà fondamentale il valore relativo della moneta unica non è una incognita. Diverso, invece, il ragionamento sulle esportazioni verso le altre aree monetarie. Va però chiarito che siamo ben lontani dai massimi apprezzamenti dell'euro: una moneta unica quasi a 1,50 rispetto al dollaro non poteva non avere una qualche conseguenza sulla nostra capacità di esportare prodotti finiti». Il massimo dell'euro sul dollaro è stato raggiunto il 4 maggio 2011 a 1,494. Il minimo dell'euro sul dollaro era stato raggiunto il 26 ottobre 2000 a 0,82.

Ogni oscillazione dei cambi avviene in contesti macro-industriali segnati dal progressivo innalzamento del livello medio della qualità manifatturiera italiana. Questo sostanziale miglioramento della base produttiva, nella sua componente minoritaria ma strategica proiettata verso l'estero, costituisce una forma difensiva utile quando si assiste al ritorno del caro-euro. Rispetto ai primi anni Novanta, segnati dall'ultima svalutazione competitiva della gloriosa e spesso rimpianta lira, oggi le nostre fabbriche realizzano e spediscono sui circuiti globali prodotti finiti di maggiore qualità. «La competizione sul prezzo – riflette Fabrizio Guelpa, responsabile della industry and banking research di Intesa Sanpaolo – non appartiene più al nostro capitalismo produttivo». Almeno alla sua élite: quel 20% di imprese a cui è riferibile l'80% del valore aggiunto nazionale. La fine della "Italia Commodity" a favore di una netta prevalenza del "Made in Italy" ha sancito, negli ultimi vent'anni, la riduzione del fattore prezzo quale determinante del successo o dell'insuccesso della nostra manifattura sui mercati internazionali.

Peraltro, qualunque oscillazione verso l'alto dell'euro viene assorbita dalla componente di valore aggiunto straniero, che è sempre crescente, contenuta nei nostri prodotti. La costituzione delle Global Value Chains ha cambiato tutto, segnando una profonda riorganizzazione del capitalismo internazionale. Le catene internazionali del valore rappresentano delle camere di compensazioni degli effetti cambio che, prima dell'ultima globalizzazione, hanno contribuito ad affossare o ad innalzare interi sistemi economici nazionali.

Il 30% del valore aggiunto contenuto nelle esportazioni italiane è di origine estera: importiamo semilavorati, spesso nominati non in euro, che diventano parti essenziali del Made in Italy classico e dell' "Altro Made in Italy", quello meno sexy, come la meccanica strumentale e il packaging, la componentistica e la meccatronica. A quel punto, il prodotto finito – o a sua volta ancora intermedio – che fluisce nelle catene internazionali del valore contiene meccanismi di compensazione e di correzione degli equilibri monetari. «Peraltro – sottolinea l'economista Alessandra Lanza, partner della società di consulenza Prometeia – oggi l'effetto cambi va considerato in parallelo all'effetto tassi. Con tassi così bassi può diventare interessante compiere investimenti di natura industriale. Sotto questo profilo, le masse di liquidità in euro, in caso di un ulteriore apprezzamento della moneta unica, potrebbero spostarsi verso sistemi industriali in cui l'equity è nominato in altre monete. Allo stesso tempo, può capitare che gli imprenditori italiani ed europei, che hanno patrimoni personali e aziendali soprattutto in euro, osservino con crescente interesse economie reali che stanno tornando a riscoprire la manifattura. Gli Stati Uniti, prima di tutto. Ma non solo».

Di certo, si tratta di una tendenza di lungo periodo che potrà svilupparsi solo e soltanto in caso di un rafforzamento sostanziale e sostanzioso del valore dell'euro sul dollaro. «Per ora – riflette Claudio Colacurcio, economista di Prometeia – esiste soprattutto un tema di ordine psicologico che riguarda i piccoli e i medi imprenditori. Bravissimi a esportare. Spesso titubanti di fronte all'internazionalizzazione produttiva. Un euro gradualmente ma inesorabilmente più forte può convincerli ad aprire fabbriche o ad acquisire concorrenti negli Stati Uniti, in Sud America e in Asia». Una moneta unica robusta può dunque persuaderli a rompere gli ormeggi per navigare nel vasto mare della economia globalizzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Bricco

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

Borse in rosso, vendite sulle banche

Milano cede l'1,41%, anche le altre piazze europee «zavorrate» dalla performance del credito

Le Borse europee chiudono in rosso l'ultima seduta di un trimestre ad alta tensione. Il bilancio complessivo dell'Eurostoxx 50 (-9%) è mitigato dal recupero innescato da metà febbraio. Nell'ultima settimana però i listini sono tornati in una fase laterale, con il comparto bancario che è tornato a fare le bizze. Non a caso ieri il Ftse Mib ha ceduto l'1,41%, un calo superiore rispetto a quello medio delle Borse europee (-1,15%), a causa della forte esposizione della piazza milanese al comparto del credito. Il sottoindice bancario italiano ha lasciato sul terreno l'1,31% (-32% da inizio anno), quello europeo l'1,28% (da inizio anno -21%).

A Milano hanno sofferto in particolare Banca Mps (-4,2%), Banco popolare (-6,4%), Ubi Banca (-3,9%). Fuori dal Ftse Mib nuovo calo per Banca Carige (-4%). L'attuale movimento ribassista sul settore del credito è partito proprio dopo che il fondo americano Apollo ha offerto all'istituto genovese di rilevere sofferenze per 3,5 miliardi al prezzo di 695 milioni, valutandole quindi il 18%. Si tratta della stessa soglia con cui sono state valutate lo scorso dicembre le sofferenze degli istituti oggetto del decreto salva-banche (Banca delle Marche, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Cassa di Risparmio di Ferrara, CariChieti). L'offerta americana - al momento non accettata e sotto valutazione da parte del consiglio di amministrazione di Carige - ha comunque creato un po' di tensione sul settore per l'ipotesi che «la soglia del 18%» possa essere applicata su ampia scala nelle valutazioni delle sofferenze (si veda articolo in basso). In ogni caso, i problemi del sistema bancario non sono solo italiani. Ci sono alcuni titoli europei che ieri hanno sofferto. Soprattutto le azioni di Banco Comercial Português che hanno perso oltre il 6%. Vendite anche su Bank of Ireland (-2%), Deutsche Bank (-1,3%) e Bbva (-1%).

Il settore del credito ha certamente dominato la scena ieri in Borsa, ma il vero protagonista di giornata è stato il mini-dollaro con l'euro che si è portato oltre quota 1,14 (mentre lo spread BTp-Bund è rimasto piatto a 106 punti). Il biglietto verde continua a svalutarsi dopo che nei giorni scorsi il governatore della Federal Reserve, Janet Yellen, ha lasciato margini di incertezza sul prossimo rialzo dei tassi, confermando un atteggiamento fortemente espansivo (si veda articolo a pagina 3).

Un dollaro meno forte sta spingendo gli investitori a posizionarsi su Wall Street dove il clima al momento è più disteso. Da inizio anno la Borsa statunitense può esibire un bilancio migliore. L'indice S&P 500 è in rialzo (+1% grazie al +6,8% di marzo) mentre le Borse europee hanno perso l'8%, con Piazza Affari maglia nera a -15%. È evidente che le turbolenze sul settore bancario europeo - alle prese con la gestione di elevate sofferenze in rapporto agli impieghi e con le reazioni all'entrata in vigore da gennaio del bail-in, un meccanismo che sposta la responsabilità dei salvataggi bancari dagli Stati ad azionisti, obbligazionisti e correntisti della banca insolvente - stanno pesando.

Adesso c'è da chiedersi se questo divario tra Wall Street e l'Europa si ridurrà o si amplierà. Per quanto riguarda le Borse Usa, si è appena chiusa la earning season, che ha segnalato il peggior calo degli utili dal 2009 (su base annuale - 11,5%). «Tuttavia, tra i mercati sviluppati, è quello che ha performato meglio: dal drop di metà febbraio l'S&P500 è salito del 12% e sembra che abbia già ampiamente scontato il rallentamento della normalizzazione dei tassi d'interesse da parte della Fed», spiega Roberto Rossignoli, junior portfolio manager di MoneyFarm. Secondo Alessandro Picchioni, presidente e direttore investimenti di WoodPecker Capital «l'S&P500 potrebbe chiudere l'anno con rialzi del 10-15% dai livelli attuali . L'Europa "sottoperformerà" gli Usa, stretta da un settore bancario pieno di problemi sul fronte reddituale e un cambio che in estate potrebbe irrobustirsi fino alla fascia 1,17-1,20 contro dollaro».

.@vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vito Lops

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

Il settore. L'impatto dell'aumento su Banco-Bpm e il caso delle valutazioni di Apollo su Carige

In Piazza Affari timori sulle banche per le richieste della Bce sugli Npl

Sembra essere tornata la tensione sul settore bancario italiano. E, ancora una volta, sono i crediti deteriorati a catalizzare in particolare l'attenzione degli investitori.

Partiamo dai numeri. Il paniere bancario ieri ha ceduto l'1,05 per cento. Il calo più pesante ha interessato il Banco Popolare (-6,42%), ma in flessione hanno chiuso Mps (-4,19%), Bpm (-3,8%) e Bper (-3,19%). La flessione appare più sostanziosa se si allarga l'orizzonte temporale. Da giovedì scorso il settore ha ceduto circa il 7% del suo valore. Dall'inizio dell'anno la caduta è stata del 30%, più del doppio di quanto ha lasciato sul terreno l'intero indice italiano.

Dietro le vendite c'è un mix di fattori. I quali, tuttavia, sembrano legati da un unico filo rosso, ovvero i non performing loans.L'ultima miccia che ha riacceso i timori è rappresentata in particolare dall'offerta presentata nei giorni scorsi da Apollo a Banca Carige. Il fondo americano di private equity ha messo sul tavolo 695 milioni per acquistare 3,5 miliardi di euro di crediti lordi. L'offerta valorizza gli Npl al 20% circa del nominale. Il numero non è casuale, perchè è sostanzialmente il valore a cui sono stati svalutati i crediti deteriorati delle quattro banche regionali salvate a novembre dal sistema bancario, ovvero Banca Marche, Etruria, Carife e Carichieti.

Il fatto che Apollo presenti quest'offerta rappresenta a dir poco un campanello d'allarme per l'intero mercato. Perchè, è il ragionamento degli investitori, se questo fosse il benchmark a cui valutare il fardello dei crediti in difficoltà (350 miliardi a livello lordo) per gli istituti italiani si prospetterebbe la necessità di fare maxi-svalutazioni, che andrebbero ad incidere a conto economico, e che, a catena, costringerebbero le banche a varare nuovi sostanziosi aumenti di capitale.

Il timore diffuso è che il settore possa così trovarsi nuovamente in mezzoal terremoto di gennaio, quando nel giro di poco di un mese l'indice cedette circa il 40% sulla scia di nuove ispezioni da parte della Banca central europea. Rispetto ad allora oggi ci sono alcune differenze: Mario Draghi, il numero uno dell'Eurotower, ha ad esempio rassicurato sul fatto che non saranno richiesti aumenti di capitale alle banche. E così pure ha fatto la responsabile della Vigilanza dellla Bce, la francese Danièle Nouy. Non è forse neanche un caso, che oggi, i volumi su Piazza Affari siano meno intensi rispetto a inizio anno.

Ma non basta. Perchè i dubbi degli operatori nascono anche da ciò che sta accadendo in casa di Banca Popolare Vicenza. Secondo diverse letture, l'istituto potrebbe incontrare difficoltà nel chiudere l'aumento di capitale da 1,7 miliardi, complice il pessimo umore dei listini. Un eventuale slittamento dell'operazione oltre la fine di aprile farebbe saltare la garanzia di UniCredit, che da parte sua spinge a rinviare l'operazione, vista la freddezza degli investitori istituzionali. Poco conta, che pur in caso di un eventuale fusione con Vicenza, UniCredit si trovi a sopportare un impatto negativo sul Cet 1 di soli 20 punti base, secondo i calcoli di Equita. Il mercato sta quindi iniziando a scontare un effetto negativo più anche sul capitale di Piazza Gae Aulenti. Non è un caso che il titolo abbia ceduto oltre il 10% nel giro di una settimana.

In questo scenario di turbolenza, a pagare dazio sono le banche più fragili ed esposte agli Npl. Dal Banco Popolare, che deve realizzare un aumento di capitale da un miliardo prima di procedere alla fusione con Bpm, a Mps, che deve fare i conti con circa 10 miliardi di crediti in sofferenza.

.@lucaaldodavi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Davi

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

Il 5% degli italiani paga un terzo dell'Irpef

Reddito medio a 20.320 euro, resta il gap Nord-Sud - Modifiche al 95% dei modelli 730 precompilati

roma

Effetto bonus 80 euro sull'Irpef pagata da dipendenti e pensionati nel 2015: rispetto all'anno 2013 «l'imposta netta mostra un calo del 4%». Non solo. Il 2015 è stato anche l'anno d'avvio del 730 precompilato. Ad utilizzarlo sono stati quasi 13 milioni di contribuenti, ma solo il 5,1% ha accettato e rispedito al Fisco la dichiarazione precompilata dalle Entrate. Il 94,9% ha invece modificato i dati rettificando le informazioni o integrandole. È quanto emerge dall'analisi delle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2015 (anno d'imposta 2014) pubblicate ieri dal dipartimento delle Finanze.

L'imposta netta

La novità in termini di maggior impatto sull'imposta pagata da dipendenti e pensionati è il bonus di 80 euro. In termini di imposta netta, lo sconto riconosciuto ai contribuenti con redditi fino a 26mila euro ha prodotto una riduzione del prelievo pari al 4 per cento. L'imposta netta dichiarata è stata infatti pari a 151,2 miliardi di euro e senza l'effetto del bonus ha un valore medio di 4.920 euro. A dichiarala sono stati 30,7 milioni di contribuenti su una platea complessiva di 40,7 milioni. I restanti 10 milioni rientrano dunque nella fascia degli incapienti ossia soggetti che hanno redditi compresi nelle soglie di esenzioni o la cui imposta lorda si azzera per effetto delle detrazioni.

Bonus 80 euro

Dalle dichiarazioni 2015 emerge, dunque che circa 11,3 milioni di soggetti hanno avuto diritto al bonus Irpef per un ammontare di circa 6,1 miliardi di euro mentre l'ammontare erogato dal sostituto d'imposta è stato pari a circa 6 miliardi di euro. In media il bonus ha assicurato ai contribuenti 509mila euro. Inoltre oltre 1,6 milioni di soggetti (pari al 14% del totale soggetti con diritto al bonus) hanno fatto valere gli 80 euro in dichiarazione in forma parziale o totale (per un importo di 404,8 milioni di euro), di cui il 31% (pari a circa 509.000 soggetti) ha dichiarato di fruirne integralmente in dichiarazione. Sono invece oltre 1,4 milioni i soggetti che hanno dovuto restituire integralmente o parzialmente il bonus di 80 euro (per un importo di 321 milioni di euro). Di questi il 55% (pari a 798mila soggetti) ha dichiarato una restituzione integrale.

Debutto della precompilata

Sono circa 13 milioni i dipendenti e pensionati che hanno utilizzato per la prima volta il 730 precompilato. Di questi 11,5 milioni, pari all'89,2% ha chiesto aiuto a Caf e intermediari mentre i restanti 1,4 milioni (10,8% della platea) hanno operato autonomamente. I dati proposti dall'amministrazione finanziaria nella dichiarazione precompilata sono stati accettati senza modifiche solo dal 5,1% dei contribuenti (oltre 665mila soggetti), mentre il restante 94,9% ha dovuto rettificare o integrare le informazioni già in possesso del Fisco. La rinuncia alla detrazione di alcuni oneri tra i quali assumono rilievo quelli sanitari sia stato un fenomeno del tutto marginale. Lo scorso anno più di un osservatore aveva sottolineato la possibilità che i contribuenti nell'accettare la precompilata avrebbero dovuto rinunciare al beneficio di alcuni sconti del Fisco. Ma così non è stato. Tra i 665mila contribuenti che hanno accettato la precompilata proposta dal Fisco solo 109milasoggetti (0,3% del totale contribuenti) hanno accettato la dichiarazione senza integrare tali spese, avendole invece presentate in dichiarazione l'anno precedente.

Il reddito complessivo

Rispetto all'anno d'imposta 2013 , il reddito complessivo dichiarato (pari a 817miliardi) è in aumento dello 0,4% e in media si attesta sui 20.320 euro (−1,3%). Dato moderamente positivo, secondo il Mef, se confrontato all'andamento del Pil nominale in calo dello

GLI?80 EURO?IN? BUSTA?PAGA Il bonus riduce l'imposta netta Sono 11,3 milioni i destinatari ma sono stati 1,4 milioni i soggetti a restituirlo in tutto o parzialmente

CORRELATI

Per la precompilata il 95% di correzioni

Il 5% dei contribuenti paga un terzo dell'Irpef

730 precompilato, il 95% dei contribuenti ha dovuto rettificare le informazioni

Quel che serve per una tassa più giusta

0,7% rispetto all'anno precedente. La metà dei contribuenti dichiara 16.430 euro. A livello territoriale la Lombardia è al primo posto con reddito medio complessivo di 24.040 euro mentre in Calabria si superano appena i 14mila euro. Come tipologia di reddito crescono i pensionati che sono pari al 30,2% dei contribuenti Irpef. Gli autonomi dichiarano un reddito medio di 35.570, i dipendenti si assestano sui 20,520 euro e i pensionati sui 16.700 euro. Gli imprenditori, indicati dal Mef non come datori di lavoro ma come titolari di ditte individuali che non hanno dipendenti, hanno dichiarato in media 18.280 euro. Nella classe di reddito fino a 15mila euro c'è il 46% dei contribuenti che dichiara il 5% dell'Irpef totale. Mentre il 49% dei contribuenti (che dichiara il 57% dell'Irpef totale) si trova tra i 15mila e i 50mila euro. Solo il 5% dichiara più di 50mila euro ma versa il 35% dell'Irpef totale.

Le tax expenditure

Erosione dell'Irpef in continua crescita. Rispetto al 2013, gli oneri deducibili salgono a 24,8 miliardi (+ 2,2%), a causa prevalentemente di previdenza complementare (+11,3%) e contributi previdenziali e assistenziali (−1%). Cresce del 50% il numero di chi deduce l'assegno al coniuge. Nel complesso le deduzioni , compreso lo sgravio per abitazione principale, ammontano a circa 33 ,4 miliardi di euro (+14,5% rispetto al 2013). Gli sconti d'imposta ammontano a 66,2 miliardi di euro (−2,7% rispetto al 2013) e sono composti prevalentemente da detrazioni per redditi da lavoro dipendente e pensione (63,6%), carichi di famiglia (19,7%), detrazioni al 19% (7,9%), spese per ristrutturazioni (6,2%) e per risparmio energetico (2,1%). Quest'ultimo cala del 7 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Giovanni Parente

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

Sul territorio. È il Veneto la regione ordinaria più «conveniente» per i cittadini

Nel Lazio impennata di imposte, in Lombardia +1,3% di guadagni

MILANO

In Lombardia ci sono i soldi, nel Lazio le tasse. La sintesi brutale emerge dall'analisi dei dati su redditi e imposte diffusi ieri dal ministero dell'Economia; la notizia non è tanto nella conferma di questo assetto, ma nel suo deciso rafforzamento, che offre indicazioni interessanti sull'evoluzione dell'economia dei territori e sui suoi rapporti con il fisco. Vediamo perché.

L'Irpef regionale e locale (15,9 miliardi in tutto, per sette decimi di competenza delle regioni) garantisce prima di tutto una fotografia più diretta dei redditi effettivi dichiarati dai contribuenti, perché non risente della dinamica delle deduzioni (sconti dall'imponibile) che possono aumentare anche per scelte politiche. Per questa ragione, i redditi imponibili medi per l'addizionale regionale sono cresciuti nel 2014 dello 0,9%, mentre quelli dell'imposta nazionale sono aumentati solo dello 0,4% proprio per effetto delle deduzioni (cresciute del 2,2%).

In questo quadro, la Lombardia registra l'aumento medio più consistente, e vede crescere il proprio imponibile medio dell'1,3% rispetto all'anno prima, staccando le altre regioni più "vivaci" rappresentate da Marche e Piemonte (+1,1% in entrambe). All'altro capo della classifica si incontra la Valle d'Aosta (-0,2%; va considerato che le medie valdostane sono più mobili perché riguardano meno di 80mila contribuenti), e gran parte delle regioni del Sud (Calabria, Sicilia, Molise, Puglia, Campania) con redditi fermi oppure caratterizzati da un rialzo inferiore alla media. Di questo gruppo fa parte anche il Lazio, dove il reddio medio cresce dello 0,6%.

Molto più frizzante, però, si rivela in questo caso l'andamento del fisco. Nel Lazio l'addizionale regionale media cresce infatti del 12,8% rispetto all'anno prima, con un'impennata che supera quella di Piemonte (+12,2%), Basilicata (+8%) e Molise (+4,8%): la media nazionale si attesta invece a un −2,7 per cento. Il primato del Lazio si conferma anche sul terreno dell'imposta comunale, soprattutto per l'effetto Roma, che cresce del 9,1% contro una media nazionale in cui si registra un aumento del 5,9 per cento. Risultato: il contribuente tipo di Lombardia e Lazio ha praticamente lo stesso reddito, intorno ai 27.100 euro lordi all'anno, ma vivere a Roma e dintorni gli costa 770 euro all'anno, cioè un terzo in più dei 580 euro medi chiesti in media dagli enti territoriali della Lombardia. Nell'Italia ordinaria, comunque, la regione più conveniente è il Veneto, l'unica nella quale i contribuenti devono dedicare alle proprie amministrazioni locali meno del 2% dei redditi dichiarati. Fuori partita, naturalmente, le Regioni autonome, che trattenendo le imposte statali possono in genere fare a meno di chiederne molte altre a livello locale. Su questo piano, è inarrivabile la Provincia autonoma di Bolzano, che grazie alla no tax area introdotta due anni fa ha tagliato del 44,4% il conto medio dell'addizionale presentato ai contribuenti: gli unici, in Italia, a subire un'addizionale media inferiore all'1% dei propri redditi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

CORRELATI

Addizionali, in Lombardia crescono i redditi e nel Lazio le tasse

Nel Lazio impennata di tasse, in Lombardia +1,3% di guadagni

Quel che serve per una tassa più giusta

Il 5% degli italiani paga un terzo dell'Irpef

Meno tasse sui premi di produttività. Fisco, tutte le dichiarazioni dei redditi 2015 ai raggi X. Distretti il "motore" della moda made in Italy

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

Il ricercatore ucciso. Intervento in Parlamento: «I nostri magistrati devono essere messi nelle condizioni di chiarire ciò che è avvenuto»

Boschi: su Regeni no a verità di comodo

Il ministro: senza collaborazione pronti a iniziative diplomatiche - Pignatone: le indagini spettano agli egiziani

ROMA

Ripete più volte la parola verità, ribadendo che il Governo italiano continuerà a pretenderla. Per sapere «chi ha barbaramente ucciso Giulio Regeni» il ricercatore italiano trovato morto, torturato, in Egitto il 3 febbraio scorso. Il ministro per i Rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi, ieri, nel corso del question time alla Camera, ha ricordato che l'esecutivo «fin dall'inizio, si è impegnato al suo più alto livello per fare chiarezza sulla tragica morte» del ricercatore friulano.

Un caso che ha scosso il Paese creando una rete di solidarietà internazionale. E che rischia di mettere in seria crisi le relazioni tra Italia e Egitto dopo le false piste diffuse nelle scorse settimane dalle autorità del Cairo. I dubbi sulla vicenda restano tanti. «Ci fermeremo solo quando troveremo la verità, quella vera e non di comodo» ha detto la Boschi sottolineando quanto «il dolore della famiglia Regeni è quello di tutta l'Italia. Noi siamo con il cuore, la mente e le azioni concrete a sostegno della famiglia, e lo abbiamo detto in tutte le sedi». L'Italia auspica che «sia confermata» la visita degli investigatori egiziani a Roma, prevista il 5 aprile ha detto il ministro ribadendo che il Paese non si accontenterà di verità di comodo «offensive per la memoria del ragazzo» ma anche «della sua famiglia e di tutto il Paese». Intanto sulla vicenda il Governo riferirà proprio martedì 5 aprile alle ore 12 al Senato con un'informativa sulla morte del giovane ricercatore.

Fondamentale in queste ore il lavoro degli investigatori e la collaborazione delle autorità egiziane. «Dopo qualche resistenza e inaccettabili dichiarazioni - ha proseguito la Boschi - la collaborazione istituzionale ha portato a individuare un lavoro congiunto dei magistrati egiziani e di quelli italiani; ovviamente, consideriamo questo elemento fondamentale». Il ministro ha poi sottolineato che andrà verificato «lo stato della collaborazione» tra inquirenti, anche per «verificare nuove iniziative diplomatiche che potrebbero essere assunte». Insomma il messaggio è chiaro: il Governo non si fermerà e nessuna strada è preclusa. Per quanto riguarda la nostra parte ha assicurato Boschi «sta lavorando la procura di Roma, a cominciare dal procuratore Pignatone e un team di prim'ordine».

Ieri intanto sono rientrati a Roma gli investigatori italiani dall'Egitto in vista dell'incontro con i funzionari del Cairo. Le indagini «le possono fare solo gli egiziani» ha chiarito il Procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone in un'intervista all'*Espresso*. Quello che stanno facendo i pm di Roma ha detto «è offrire collaborazione trasmettendo una serie di elementi raccolti in Italia». Sulla riunione del 5 aprile Pignatone ha precisato che «avrà lo scopo di mettere insieme una serie di elementi raccolti. Vogliamo rendere costruttivo il confronto fra gli apparati investigativi italiani e egiziani». In particolare, si tratta di «tutte le indagini dei servizi di sicurezza - chiarisce una fonte investigativa - le deposizioni dei testimoni, degli amici di Regeni, dei vicini di casa e di colui che ha trovato il corpo». Tra i dossier c'è anche «il rapporto del medico legale». Inoltre il pubblico ministero Sergio Colaiocco potrà analizzare «i rapporti della compagnia di telefonia mobile sulle telefonate fatte e ricevute prima della scomparsa», oltre a «documenti delle forze dell'ordine sugli spostamenti di Giulio negli ultimi giorni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ivan Cimmarusti
Laura Di Pillo

L'INCONTRO DI MARTEDÌ Il procuratore di Roma: «La riunione del 5 aprile servirà a rendere costruttivo il confronto con gli inquirenti del Cairo»

CORRELATI

Boschi: al fianco dei Regeni, no a verità di comodo, l'Italia non si ferma

«Ci fermeremo solo davanti alla verità»

Regeni, Renzi: ci fermeremo solo davanti alla verità. Conclusa la missione degli investigatori

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

La proposta. Una cauzione per i candidati, che non viene restituita a chi non accetta il risultato - Multe per i partiti che non organizzano la competizione

Mai più casi Cofferati: il Pd ci prova con una legge sulle primarie

ROMA

I Cofferati e (forse) i Bassolino non ci saranno più. Il Pd ci prova a mettere ordine nel caos primarie con una proposta di legge illustrata ieri dal renzianissimo Andrea Marcucci, autore della proposta assieme al senatore Mirabelli e ai deputati Fanucci e Parrini. «Il presupposto che le primarie le rispetti solo se le vinci non va più bene», spiega Marcucci facendo intendere qual è il dente che più duole al Pd. Lo strumento trovato è questo: all'atto della presentazione della candidatura occorrerà presentare una cauzione che non verrà restituita in caso di non accettazione delle regole e dei risultati.

Naturalmente il Pd, che sta contemporaneamente portando avanti alla Camera la proposta di legge sui partiti in attuazione dell'articolo 49 della Costituzione, si rivolge a tutto il Parlamento e invita gli altri partiti a convergere sullo strumento usato da Largo del Nazareno per la scelta della classe dirigente. Ma è chiaro che in un panorama politico in cui è solo il Pd - da anni e per statuto - a usare lo strumento delle primarie, la proposta assomiglia più che altro a una sfida-provocazione nei confronti degli avversari in tempi di campagna elettorale per le amministrative. Un modo per sottolineare che gli altri, e nel mirino ci sono soprattutto i grillini ma anche Forza Italia, le primarie non le vogliono perché non sono partiti democratici e rispondono solo al volere del "capo".

Ad ogni modo la proposta è ben strutturata e si ispira all'esempio americano, a cominciare dal fatto che si prevede un giorno unico per i "gazebo" di tutti i partiti per un costo di 15 milioni di euro per un periodo di 3 anni. Costo sostenuto da un fondo pubblico ad hoc (da qui la facile critica dei grillini, che accusano il Pd di volersi fare le sue primarie con i soldi dei contribuenti). Nella proposta di legge sono previste primarie per tutte le cariche monocratiche elettive (sindaci, presidenti di regioni, sindaci metropolitani) e le stesse regole possono essere adottate anche per la scelta del leader di partito che per quanto riguarda il Pd diventa automaticamente candidato premier alle elezioni politiche. Naturalmente le primarie non sono imposte. Ma è prevista una sanzione non indifferente per i partiti che decidono di non ricorrervi: la perdita dell'accesso al meccanismo del 2 per mille e agli sgravi fiscali previsti dalla legge sul finanziamento dei partiti.

«La necessità di arrivare a una maggiore trasparenza è alla base della nostra proposta. Occorre portare fuori dalle stanze chiuse le decisioni sulle candidature. È necessario ricostruire un rapporto tra i cittadini e la politica», spiegano i proponenti. Lo stesso obiettivo che hanno le proposte sull'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione, che con varie gradazioni prevedono delle sanzioni per quei partiti privi di statuto e di meccanismi democratici per la selezione della propria classe dirigente del proprio leader. C'è tuttavia da chiedersi se questo Parlamento è nelle condizioni di affrontare temi pur rilevanti come questi a fronte di un Movimento 5 stelle che stenta a prendere forma partitica e le cui decisioni fanno ancora capo ai fondatori Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio e a fronte di un centrodestra in evidente stato di crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilia Patta

CORRELATI

«Starhotels polo del lusso italiano»

Il 5% degli italiani paga un terzo dell'Irpef

Berlusconi: avanti con Bertolaso, gli altri comparse

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

Centrodestra diviso. Il candidato di Fi a Roma ricevuto ad Arcore - Meloni: «Non ha senso chiudersi in una questione di principio, sono ottimista»

Berlusconi: avanti con Bertolaso, gli altri comparse

roma

Avanti con Bertolaso. Silvio Berlusconi è categorico: «Da quando Bertolaso mi ha detto sì, ho fatto un salto di gioia, sono contento di presentare ai romani l'unico che possa risolvere i problemi di Roma», ha detto l'ex premier nel corso di un'intervista radiofonica a un'emittente romana. Una presa di posizione pubblica per mettere a tacere le voci insistenti su un possibile ripensamento del Cavaliere sulla candidatura dell'ex Capo della protezione civile, che proprio ieri è volato ad Arcore per pianificare le prossime mosse della campagna elettorale.

Un faccia a faccia in cui Berlusconi, nel confermare al suo candidato il massimo impegno personale, lo ha però anche invitato ad evitare di parlare di temi non strettamente attinenti alla soluzione dei problemi della Capitale, come quando ha rivelato la simpatia della moglie per il candidato del Pd Roberto Giachetti. A sua difesa Berlusconi ha detto che le battute di Bertolaso sono la conferma che è «un non politico» ma «un uomo del fare» rispetto al quale gli altri candidati «sono solo comparse».

Quanto ai sondaggi, l'ex premier sostiene che «sono favorevoli», tant'è che «pur non essendo conosciuto è già arrivato a raggiungere Meloni». Un dato che però gli altri istituti demoscopici smentiscono, dando ancora saldamente in testa la leader di FdI tra i candidati del centrodestra. Alla Meloni (così come a Salvini) il Cavaliere rimprovera il ripensamento su Bertolaso definendolo «un capriccio» ma non così grave da mettere a repentaglio l'alleanza a livello nazionale («non ho questo timore»). Anche se non gli sono piaciute le parole di Meloni che ha ventilato la fine della sua leadership qualora a Roma perseverasse nel mantenere diviso il centrodestra: «Meloni potrebbe risparmiarsi certe affermazioni, che certo non le fanno bene».

In ogni caso, nonostante il sostegno apparentemente irremovibile del Cavaliere, i dubbi che Bertolaso rimanga in pista fino alla fine restano. Berlusconi può anche mettere in conto una sconfitta ma non una disfatta. E se Bertolaso, non solo non riuscisse ad arrivare al ballottaggio ma fosse superato di diversi punti dalla Meloni, per «Fi sarebbe la fine», spiegava ieri un esponente di punta del partito. Ecco perché c'è chi continua a ritenere «possibile» un'alleanza con l'imprenditore Alfio Marchini, che al momento è quotato attorno al 10% e che lo stesso Bertolaso ha indicato come il candidato più vicino a lui in quanto «non politico». Una scelta di campo che tuttavia viene vista male da chi dentro Fi (il governatore della Liguria Giovanni Toti) lavora per evitare ulteriori strappi con gli alleati e soprattutto con la Lega di Matteo Salvini. Anche la Meloni auspica un ripensamento dell'ex premier, affiché il centrodestra torni unito a sostegno della candidatura della leader di FdI: «Sono ottimista, non ha senso chiudersi in una questione di principio». Ipotesi che però il Cavaliere al momento non contempla. Berlusconi è intenzionato nei prossimi giorni a spendersi in prima persona per far prendere quota al suo candidato: oggi ci sarà un'altra intervista radiofonica e sabato interverrà alla manifestazione di Fi ad Arezzo dove non mancherà certo un passaggio sulle elezioni nella Capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

CORRELATI

Mai più casi Cofferati: il Pd ci prova con una legge sulle primarie

I dossier in bilico: da Industry 4.0 ai nuovi incentivi

Inchiesta sul petrolio, Guidi si dimette

Il 5% degli italiani paga un terzo dell'Irpef

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

PARTITI. ?L'EX TESORIERE DELLA MARGHERITA ERA ACCUSATO DI ESSERSI APPROPRIATO DI OLTRE 20 MILIONI DI FONDI DESTINATI AL PARTITO

Per Lusi sconto di pena in appello: 7 anni

Confermata anche la condanna per calunnia ai danni di Rutelli

Roma

Confermata in appello, con sconto di pena, la condanna per l'ex tesoriere della Margherita, Luigi Lusi. A deciderlo ieri i giudici romani della terza sezione che hanno ridotto da 8 a 7 anni la reclusione per l'ex senatore accusato di appropriazione indebita e calunnia ai danni di Francesco Rutelli. Lusi, presente alla lettura della sentenza maturata dopo una camera di consiglio di appena mezz'ora, è accusato di essersi appropriato di oltre 20 milioni di fondi destinati al partito e la riduzione è legata alla prescrizione di due episodi di appropriazione. I giudici hanno disposto lievi riduzioni di pena anche per gli altri imputati: per i commercialisti Mario Montecchia (3 anni) e Giovanni Sebastio (2 anni). Dieci mesi per la sua segretaria, Diana Ferri.

Il 10 novembre scorso il sostituto procuratore generale della Corte d'appello, Simonetta Matone aveva sollecitato per l'ex senatore Pd la conferma degli 8 anni in primo grado non solo per il reato di appropriazione indebita ma anche attribuendogli quello di associazione per delinquere in virtù di un ipotizzato accordo con gli altri imputati «stabile e permanente». Il reato associativo, però, non è stato preso in considerazione neanche questa volta, in linea con quanto deciso dal tribunale il 2 maggio del 2014.

Rutelli, presidente della Margherita, ha commentato la sentenza affermando di avere accolto «con gioia la piena vittoria anche in Corte d'Appello: essa riafferma l'onore della Margherita. Lusi si è trasformato in un ladro e in un calunniatore: abbiamo affrontato questa grave situazione con determinazione e trasparenza, ottenendone la condanna penale, il sequestro e oggi la confisca di tutto il maltolto, che, coerentemente con le decisioni della Margherita, verrà devoluto al ministero dell'Economia, cui già sono stati donati 6,5 milioni di euro».

Lusi resta la figura centrale di questa maxi appropriazione di fondi pubblici: oltre 20 milioni di euro che l'ex senatore ha dirottato su società a lui riconducibili. Una vicenda che, come detto dal pm nel giudizio si primo grado, «ha segnato la crisi profonda della seconda Repubblica» e che ha portato nel 2012 l'ex tesoriere agli arresti per 88 giorni. Per l'accusa nella gestione operativa e finanziaria del partito, i politici erano praticamente assenti, così come superficiali e all'acqua di rose erano degli altri organi di controllo, a cominciare dai revisori dei conti. Lusi, in qualità di tesoriere plenipotenziario, non ha «rispettato la norma che impone una contabilità ordinata». Un fiume di denaro che entra nella TTT srl, società a lui riconducibile, e viene impiegata per acquistare immobili: l'attico di via Monserrato, a Roma, una villa a Genzano, e l'usufrutto di Villa Elena per conto della nipote, oltre alla ristrutturazione di case a Capistrello. Oltre alle quote della Paradiso Immobiliare. Più 3,6 milioni vanno nelle tasche della moglie Giovanna Petricone, che ha patteggiato una pena ad un anno.

Immediato l'affondo dei Cinque stelle in un post su Facebook di Virginia Raggi, candidata sindaco a Roma e Alessandro di Battista che ricordano come Lusi «la sua carriera politica la iniziò proprio nella Capitale, in Campidoglio, nel '94, chiamato da Francesco Rutelli. E con loro, fianco al fianco, lavorava anche un tale Roberto Giachetti che allora, però, non vedeva e non sentiva, a quanto pare...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DECISIONE La riduzione è legata alla prescrizione di due episodi di appropriazione. I giudici non hanno preso in considerazione il reato associativo

CORRELATI

Berlusconi: avanti con Bertolaso, gli altri comparse

Inchiesta sul petrolio, Guidi si dimette

Mai più casi Cofferati: il Pd ci prova con una legge sulle

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

anac: ma nel 2015 INVERSIONE DI TENDENZA

«A Roma ancora troppi appalti senza gara»

Il numero di contratti assegnati con procedura negoziata, cioè senza gara, nel Comune di Roma è diminuito sul 2014 passando da 6.771 a 5.408 (1.363 in meno) e il valore dell'importo è passato dal 71,75% al 46,69% sul totale. A «livello macroscopico» è un «primo segnale di inversione di tendenza» ma «permangono criticità» e servono «incisive misure correttive». A segnalarlo, l'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) in una nota del presidente Raffaele Cantone e trasmessa al commissario della capitale Francesco Paolo Tronca. Si tratta si un primo monitoraggio sulle misure contrattuali adottate da Roma Capitale nel 2015 effettuato sui dati della Banca Dati Nazionale dei Contratti Pubblici - Sistema Simog, inseriti dai numerosi centri di costo di Roma Capitale. Migliora la centralizzazione degli acquisti e c'è un minor frazionamento. «Tuttavia – segnala l'Anticorruzione – permangono criticità connesse al comunque rilevante ricorso allo strumento della procedura negoziata che rende necessaria l'adozione di incisive misure correttive idonee a rispondere alle prospettive delineate dal prossimo codice degli appalti soprattutto in tema di programmazione e pianificazione nonché di centralizzazione degli acquisti». Nel 2015 si è registrato un aumento del numero delle procedure ad evidenza pubblica espletate (265 procedure in più rispetto al 2014 con un incremento degli importi da 164.978.890 euro a 457.295.723 euro) e dei relativi importi medi affidati a fronte della riduzione del numero di procedure negoziate espletate (dalle 6.771 nel 2014 alle 5408 nel 2015) a sostanziale invarianza economica (da 419.018.992 euro del 2014 a 400.580.201 euro del 2015).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRELATI

Roma, ancora troppi appalti senza gara: per l'Anac «criticità» anche nel 2015

Boschi: su Regeni no a verità di comodo

Il 5% degli italiani paga un terzo dell'Irpef

Inchiesta sul petrolio, Guidi si dimette

Mai più casi Cofferati: il Pd ci prova con una legge sulle primarie

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

. OGGI CONFERENZA UNIFICATA

Codice appalti, Regioni chiedono più tempo per l'entrata in vigore

Parere positivo, ma condizionato all'approvazione di un pacchetto di modifiche. Tra le quali spicca la richiesta di differire l'entrata in vigore del provvedimento di tre mesi, fino al prossimo 18 luglio. Anche le Regioni, nel parere che approda oggi in Conferenza unificata, sollevano il problema dei tempi per l'avvio del nuovo Codice. Il decreto di recepimento delle direttive Ue sugli appalti è stato passato al setaccio dai governatori, che hanno elaborato un documento già licenziato dalla loro commissione tecnica. Il testo sarà integrato con le richieste dei Comuni e girato all'esecutivo. In tutto si compone di una ventina di emendamenti, che toccano alcune partite strategiche per le Regioni: subappalto, commissioni giudicatrici, soccorso istruttorio, sotto soglia, fase transitoria, obbligo di utilizzare mezzi di comunicazione elettronica.

Il parere, però, batte soprattutto sulla questione dei tempi, sottolineando che «la legge delega è entrata in vigore solo il 28 gennaio di quest'anno, residuando solo tre mesi per la redazione del testo del nuovo Codice e per l'acquisizione dei pareri della Conferenza unificata, del Consiglio di Stato e delle competenti Commissioni parlamentari». Per questo motivo «si segnala come essenziale il differimento dell'entrata in vigore delle nuove norme di almeno 90 giorni rispetto alla pubblicazione, al fine di consentire alle stazioni appaltanti di assimilare le rilevanti novità della riforma e soprattutto di adeguare la propria struttura e i processi organizzativi-amministrativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRELATI

Le Regioni chiedono pi 羅 tempo per l'entrata in vigore della riforma

Riforma appalti. Le Regioni chiedono 90 giorni in più per l'entrata in vigore del codice

Riforma appalti/2. Le Regioni chiedono 90 giorni in più per l'entrata in vigore del codice

Doppia condanna per il dipendente pubblico che usa il computer dell'ufficio per scopi personali

Abdeslam sarà estradato in

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

Diritto dell'economia. L'informazione provvisoria delle sezioni unite penali della Cassazione sulla punibilità delle valutazioni

Falso in bilancio anche per le stime

Censurabile chi si discosta senza giustificazione da criteri tecnici generalmente accettati

ROMA

Il falso in bilancio "valutativo" non è stato abrogato dalla riforma del 2015. Resta in piedi come delitto punito dall'articolo 2621 del Codice civile, ancorché amputato del riferimento alle valutazioni, ogni volta che l'impresa si sia «discostata consapevolmente e senza darne adeguata giustificazione» dai criteri di valutazione fissati dalle norme civilistiche e dalle prassi contabili generalmente accettate, «in modo concretamente idoneo a indurre in errore i destinatari delle comunicazioni». Questo è il verdetto pronunciato ieri pomeriggio dalle sezioni unite penali della Cassazione, sul presupposto che il bilancio è il documento contenente tutte le valutazioni sulla vita dell'impresa e sui «fatti materiali» che la riguardano. Pertanto, è impossibile privare di rilevanza penale questa essenziale dimensione valutativa dei conti annuali. La valutazione non può trasformarsi in una scommessa o in pronostico ma dev'essere rigorosamente ancorata ai criteri generalmente riconosciuti in questa materia. Chi voglia disancorarsene deve darne una spiegazione articolata.

Si chiude così una brutta pagina politica scritta con la legge n. 69 del 2015, di riforma del falso in bilancio, tanto attesa per il suo significato di rottura politica con il passato quanto imbarazzante per le incertezze prodotte nelle sue prime applicazioni. Incertezze non certo ascrivibili ai capricci dei giudici ma alla precisa scelta del legislatore di demandare proprio ai giudici il compito di stabilire il confine tra ciò che è penalmente rilevante e ciò che non lo è. Una supplenza a pieno titolo, insomma. Le sezioni unite hanno di fatto restituito credibilità al governo, quanto agli obiettivi perseguiti dalla riforma, ma, soprattutto, gli hanno evitato la responsabilità di un colpo di spugna sui processi in corso, e persino su quelli già conclusi con una condanna definitiva per falso valutativo. Questo, infatti, sarebbe stato l'esito di un verdetto che avesse confermato l'interpretazione della parziale abrogazione del falso valutativo, basata, peraltro, sul dato testuale della nuova norma. Un esito che nessun decreto legge postumo avrebbe mai potuto evitare.

L'incertezza prodotta dalla riforma del 2015 è fotografata dalle quattro sentenze che si sono alternate sul nuovo articolo 2621 del Codice civile che, quanto alle false comunicazioni sociali, non contiene più l'inciso «ancorché oggetto di valutazioni». Un'amputazione frutto di un emendamento governativo ambiguo mai illustrato in Parlamento e quindi fonte di dubbi sulla permanenza o meno del "falso valutativo" nel perimetro della punibilità. Due sentenze della Cassazione (n. 33774/2015 e 6916/2016) hanno sostenuto la parziale abrogazione del reato, mentre altre due hanno detto il contrario (la n. 890/2015 e un'altra depositata l'altro ieri). La Procura generale presso la Cassazione, invece, ha sempre sostenuto la linea della «continuità normativa» tra la precedente e la successiva formulazione (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Ma tant'è: le continue oscillazioni interpretative hanno reso urgente l'intervento delle sezioni unite per stabilire, una volta per tutte, se dopo la riforma Renzi il "falso valutativo" sia ancora reato. L'udienza si è svolta ieri mattina e il collegio (presieduto dal primo presidente Gianni Canzio e composto dai giudici Fumo, Conti, Fidelbo, Vessichelli, Ramacci, Diotallevi, Fiale, Bianchi) ha letto il verdetto nel pomeriggio, diffondendo la seguente «informazione provvisoria»: «Il delitto di false comunicazioni sociali, con riguardo all'esposizione o all'omissione di fatti oggetto di "valutazione", sussiste se, in presenza di criteri di valutazione normativamente fissati o di criteri tecnici generalmente accettati, l'agente si discosti da tali criteri consapevolmente e senza darne adeguata informazione giustificativa, in modo concretamente idoneo a indurre in errore i destinatari delle comunicazioni».

I criteri sono contenuti negli articoli del Codice civile (2423-2435-ter), integrati dai principi contabili nazionali emanati dall'Organismo italiano di contabilità (Oic) nonché dai principi contabili internazionali Ias/Ifrs recepiti da una direttiva europea. Tra l'altro, il ricorso ai principi contabili favorisce la dimostrabilità e la ripercorribilità ex post del percorso valutativo seguito, nell'eventualità di un vaglio giudiziale in caso di impugnazione del bilancio e di azioni di responsabilità verso gli amministratori fondate su irregolarità contabili.

Insomma, le sezioni unite non si sono fatte condizionare né si sono impiccate alla formulazione letterale della norma "galeotta" ma hanno seguito un'interpretazione sistematica, l'unica, aveva detto in udienza la Procura generale, «costituzionalmente orientata», ovvero rispettosa degli articoli 41 e 42 della Costituzione. Seguendo questo percorso, la Corte ha potuto ricostruire «il senso» della norma che ha tenuto per mesi con il fiato sospeso il mondo politico e dell'economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donatella Stasio

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

Dopo la riforma. Si amplia la possibilità di condotte illecite

La punibilità prescinde dalle soglie

Secondo le **Sezioni unite**, all'interno del nuovo delitto di **false comunicazioni sociali**, rientra anche il **falso valutativo**. In attesa di leggere la sentenza per comprendere appieno i risvolti pratici di tale interpretazione, va detto che la decisione giunge all'inizio della stagione dei bilanci 2016, quindi occorrerà tenere in debito conto non solo il nuovo delitto, ma anche la possibilità che le errate e dolose valutazioni siano penalmente rilevanti.

È verosimile che le Sezioni unite abbia condiviso l'interpretazione della sentenza 890/2016 della Quinta sezione penale, secondo cui nella nozione di «fatto materiale» rientrano non solo tutti i dati oggettivi che attengono alla realtà economica, patrimoniale e finanziaria della società, ma anche le valutazioni. Esse sono rilevanti quando violano criteri predeterminati in via normativa (è il caso delle regole del Codice civile) o siano tecnicamente indiscussi (come i principi contabili nazionali e internazionali). In altre parole, se l'importo indicato in bilancio nella valutazione di poste non rispettato i criteri prescritti dal Codice o dai principi, c'è un fatto materiale penalmente rilevante.

Le modifiche contenute nella legge 69/2015 hanno apportato novità ai reati in questione, rendendoli molto più diffusi. Si pensi solo che le nuove fattispecie, rispetto al passato:

sono tutte ipotesi delittuose, punite con la reclusione;

non richiedono più la querela del danneggiato;

si configurano come reati di pericolo e non di danno, non assumendo più alcun rilievo l'effettivo nocumento arrecato ai soci o creditori;

non prevedono più soglie di punibilità.

A fronte di tale allargamento della condotta illecita e di inasprimenti delle pene edittali, è stata introdotta la previsione per le società non quotate che i fatti materiali non corrispondenti al vero esposti nelle false comunicazioni sociali siano «rilevanti» (articolo 2621 del Codice civile). Ma l'espressa menzione nel delitto attenuato (articolo 2621-bis) anche della rilevanza penale dei fatti materiali di «lieve entità» in concreto toglie valore alla "rilevanza" dei fatti materiali: se non corrispondenti al vero, essi integrano comunque un delitto a prescindere dalla loro rilevanza, con la sola differenziazione della pena (reclusione da 1 a 5 anni se rilevanti, da 6 mesi a 3 anni se di lieve entità).

L'abrogazione delle soglie di punibilità comporta poi che l'indicazione di ogni fatto materiale non corrispondente al vero di qualsivoglia entità integra potenzialmente il delitto, quantomeno in forma attenuata. Resta evidentemente la necessaria sussistenza delle altre condizioni previste dalla fattispecie (conseguimento per sè o per altri di ingiusto profitto, consapevolezza eccetera).

In tale contesto, per le Sezioni unite, farebbero parte dei «fatti materiali» anche le valutazioni, con l'ulteriore conseguenza che la condotta illecita si integra non solo al verificarsi dell'esposizione di fatti non veritieri ma anche di valutazioni non veritiere. Ma anche per queste ultime l'abrogazione delle soglie - che avevano proprio la funzione di delimitare la rilevanza penale – di fatto amplia l'illecito che scatterà a prescindere dall'importo non veritiero oggetto della comunicazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonio Iorio

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

Agevolazioni. Gli accordi tra le parti sociali, territoriali o aziendali, dovranno individuare gli indicatori a cui collegare l'incentivo retributivo

Detassazione all'esame dei risultati

Dal ministero 19 parametri di efficienza e qualità ma sono possibili «obiettivi» personalizzati

La legge di Stabilità 2016 ha reintrodotto la tassazione sostitutiva al 10% dei premi di produttività, rivisitandone profondamente la disciplina rispetto al passato e demandando a un decreto le modalità di attuazione, decreto firmato il 25 marzo e diffuso l'altro ieri (si veda «Il Sole 24 Ore» del 31 marzo).

Tra le novità più importanti figura l'estensione dell'agevolazione alle somme corrisposte sotto forma di partecipazione agli utili dell'impresa, mentre viene confermata la fonte negoziale (contrattazione aziendale o territoriale) a cui è demandato il compito di disciplinare tali erogazioni. Più forte rispetto al passato è il legame che deve esistere tra premi di risultato di ammontare variabile e produttività, perché la corresponsione degli stessi deve essere legata a incrementi di produttività, redditività, qualità, efficienza e innovazione, misurabili e verificabili sulla base di criteri definiti dal decreto di attuazione.

Criteri per misurare i risultati

A tale riguardo il decreto interministeriale, all'articolo 2, declina i criteri a cui la contrattazione decentrata deve attenersi per misurare tali incrementi i quali «possono consistere nell'aumento della produzione o in risparmi dei fattori produttivi ovvero nel miglioramento della qualità dei prodotti e dei processi, anche attraverso la riorganizzazione dell'orario di lavoro non straordinario o il ricorso al lavoro agile quale modalità flessibile di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato, rispetto ad un periodo congruo definito dall'accordo, il cui raggiungimento sia verificabile in modo obiettivo attraverso il riscontro di indicatori numerici o di altro genere appositamente individuati».

Il tenore letterale della disposizione non pone dubbi sul piano dell'oggettività cui ricondurre tali miglioramenti, per i quali occorrerà definire meccanismi di misurazione e verifica non suscettibili di valutazioni discrezionali. Depone in tal senso il richiamo alla verifica obiettiva del raggiungimento dei target di miglioramento, nonché l'arco temporale «congruo» entro il quale operare l'accertamento attraverso «indicatori numerici o di altro genere».

Dubbi e parametri

Sebbene alcuni di tali criteri appaiano chiari nella loro formulazione (l'aumento della produzione, il risparmio dei fattori produttivi), qualche dubbio può emergere riguardo ai miglioramenti realizzabili attraverso la «riorganizzazione dell'orario di lavoro non straordinario o il ricorso al lavoro agile quale modalità flessibile di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato». La riorganizzazione dell'orario di lavoro non straordinario potrebbe far pensare, ad esempio, a una differente turnazione in alcune aree aziendali o a una differente articolazione dell'orario purché - è bene ricordarlo - attraverso tali modifiche si raggiunga un incremento, misurabile e verificabile, in termini di produttività, redditività, qualità, efficienza ed innovazione.

Anche il riferimento – in anticipo rispetto all'attuale assetto normativo – allo smart working dovrà trovare una più compiuta definizione nel momento in cui tale forma di lavoro verrà disciplinata con legge.

Qualche aiuto nell'individuazione dei parametri di misurazione viene dalla scheda allegata al decreto attuativo che le aziende che intendono accedere alla detassazione del 10% dovranno trasmettere al ministero del lavoro al fine di consentire il monitoraggio dei contratti decentrati disciplinanti tali erogazioni. Nella sezione 6, infatti, sono stati già identificati 19 indicatori (per esempio la riduzione degli scarti di lavorazione o dell'assenteismo), ai quali potranno aggiungersene ulteriori (vi è infatti una categoria

LINEE GUIDA Vanno definiti meccanismi di verifica oggettivi in un determinato arco temporale

CORRELATI

Detassazione all'esame dei risultati

Meno tasse sui premi di produttività. Fisco, tutte le dichiarazioni dei redditi 2015 ai raggi X. Distretti il "motore" della moda made in Italy

Premio agli aumenti di produttività

Snam, Malacarne verso la presidenza

Premio agli aumenti di produttività

residuale da completare) eventualmente più confacenti alle specificità del settore in cui opera l'impresa.

Detassato anche il 2015

Un'altra interessante precisazione riguarda l'efficacia delle disposizioni del decreto che, in base dell'articolo 7, si applicano alle erogazioni effettuate nel 2016 e negli anni successivi: viene pertanto privilegiato un criterio di cassa anche qualora i premi o le partecipazioni agli utili di riferiscano all'anno precedente. L'articolo 7 comma 2, inoltre, prevede che qualora le erogazioni riguardino premi o utili del 2015, l'applicazione del regime di favore è subordinata al rispetto di tutte le condizioni previste dalla legge di Stabilità 2016 e dallo stesso decreto, e all'obbligo di deposito del contratto, ove non ancora effettuato, entro 30 giorni dalla pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto stesso, insieme con l'autodichiarazione di conformità del contratto alle disposizioni richiamate.

Questa disposizione, se da un lato consente l'applicabilità della tassazione al 10% anche per premi e utili maturati nel 2015 ma erogati nel 2016, deve dall'altro richiamare l'attenzione degli operatori sul rispetto di tutti i requisiti formali (deposito del contratto e autodichiarazione di conformità) e sostanziali (verificabilità e misurabilità degli incrementi) previsti dalle nuove disposizioni, affinchè tali erogazioni possano beneficiare del regime di favore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Strafile

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 01 APRILE 2016

Finanziamenti. Ad aprile valore all'1,98% (+0,05% su marzo)

Per il credito agevolato tassi di nuovo in crescita

Nuova inversione di tendenza ad aprile nei valori del tasso di riferimento per il credito agevolato ad industria, commercio, artigianato, editoria, industria tessile e zone sinistrate del Vajont (settore industriale), la cui misura in vigore dal primo del mese si porta sul valore di 1,98%, lo 0,05% in più rispetto al 1,93 % mantenuto a marzo.

Prosegue anche per questo mese l'andamento altalenante nei valori del tasso di riferimento in atto ormai da inizio anno, che mantiene i valori dei tassi agevolati in prossimità dei livelli minimi assoluti, raggiunti lo scorso maggio con il parametro all'1,83 per cento.

L'andamento esposto implica che anche questo mese i valori dei tassi agevolati delle leggi che dipendono dal tasso di riferimento nazionale presentino valori sostanzialmente analoghi a quelli raggiunti in precedenza o variazioni di misura estremamente contenuta.

A tale proposito si deve tenere presente che anche per il mese di aprile i valori dei tassi di riferimento, e di conseguenza dei tassi agevolati ad essi collegati, sono stati calcolati in base alle commissioni onnicomprensive a favore degli Istituti di Credito in vigore per il 2015. Pertanto, in caso di variazione di dette commissioni per l'anno 2016, anche i valori dei tassi di riferimento e dei tassi agevolati ad essi collegati varieranno retroattivamente a far data dal primo gennaio.

Da segnalare una nuova diminuzione, per il quarto mese consecutivo, del tasso di riferimento comunitario da applicare per le operazioni di attualizzazione e rivalutazione per concessione di incentivi a favore delle imprese. Il livello di questo indicatore si porta infatti sul valore dell'1,03%, (0,03 tasso base maggiorato di 100 punti) con decorrenza da oggi, con un decremento dello 0,030%, la stessa intensità delle precedenti variazioni, rispetto al valore di 1,06% in vigore a marzo.

In diminuzione anche il tasso di sconto comunitario dopo una stasi di oltre 18 mesi. La Bce ha infatti diminuito il livello del tasso minimo di offerta sulle operazioni di rifinanziamento principali dell'Eurosistema, con validità dall'operazione con regolamento 16 marzo 2016, azzerando il valore del parametro rispetto alla precedente misura dello 0,05% con una diminuzione complessiva dello 0,05 per cento. Si rileva un'inversione della tendenza alla diminuzione in atto, sia pure con oscillazioni di intensità molto contenuta, anche nell'evoluzione dei valori dei rendimenti effettivi lordi dei titoli pubblici; il dato per febbraio 2016 del Rendistato si fissa infatti allo 1,010%, con una variazione in aumento pari allo 0,042% rispetto al valore di 0,968 % fatto segnare a gennaio. Per quanto concerne gli indicatori finanziari nazionali, infine, si segnala una nuova diminuzione anche a marzo nell'evoluzione dei valori medi mensili dell'Euribor; le misure medie mensili relative all'Euribor tre mesi, tasso di riferimento per il mercato interbancario, si portano infatti sul valore negativo di 0,225% per l'indicatore a base 360 e 0,228% per l'indicatore a base 365, con una variazione rispettivamente dello 0,045% e dello 0,046% rispetto ai dati di febbraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Spinelli